

Lettera di mons. Marino Qualizza ai partecipanti all'incontro "*Deontologia, pericoli e prassi del giornalismo investigativo – il caso Casamonica*" svoltosi il 20 maggio 2019 presso il Civiform di Cividale del Friuli

Deontologia professionale

In un tempo in cui sono saltate tutte le regole, parlare di deontologia è un compito da ardui, e proprio per questo bisogna ristabilirle, richiamarle e rispettarle. Si è instaurato un sovranismo etico nel quale ognuno è diventato regola per se stesso, portando all'estremo eccesso l'individualismo privo di relazioni e alla fine di responsabilità. Ho fatto questa premessa perché stimo importante che ognuno abbia un codice di comportamento, che per noi cittadini del mondo e del nostro Paese, è dato dalla Dichiarazione universale dei diritti – doveri della persona e dalla nostra Costituzione.

L'esercizio della nostra attività richiede anche una filosofia in base alla quale valutare la realtà che vediamo e in cui viviamo, altrimenti ci fermeremmo a fare delle fotografie impersonali, che attendono invece una presentazione anche estetica e di valore. Senza una visione del genere rischiamo di essere soltanto dei passamano di mattoni, senza un progetto di costruzione. Il tutto, ovviamente, deve partire dal rispetto della realtà osservata, che non può essere né scontata né inventata. Gli esempi si possono moltiplicare non tanto sulla carta stampata, ma sul web. In questo senso l'esercizio del giornalista, oggi, ha acquisito un nuovo valore ed una nuova dimensione: educare al senso critico.

Vorrei spendere due parole per raccontare il nostro lavoro nel nostro quindicinale DOM. Esso è sorto come voce di una comunità linguistica fortemente discriminata, anche al giorno d'oggi, per una serie di motivi, dove si intrecciano paure e complesso di inferiorità unite alla sindrome di Stoccolma, da parte di alcuni nostri conterranei, che manifestano un lealismo da nessuno richiesto. Il nostro compito non è investigativo, ma propositivo di una presa di coscienza che aiuti gli abitanti della Benecia – Le Valli, ad avere il senso della loro identità di Sloveni cittadini italiani. Una fatica ciclopica, da Sisifo.

È vero, molti pregiudizi sono caduti, ma resta ancora una resistenza, non sempre passiva, a riconoscere a tutti i diritti costituzionali e ad esercitarli. Non ci bastano infatti affermazioni generiche, perché illusorie. Ci vogliono i fatti e la possibilità di usare la nostra lingua, come avviene a Gorizia e a Trieste. A questo fine un lavoro indispensabile lo fanno le istituzioni culturali ed in particolare la Scuola Bilingue di san Pietro. Essa tiene viva la cultura, la storia e la lingua slovena a pari dignità con quella italiana. Ma ciò che avviene nella società civile non trova spazio in quella ecclesiale, dove, oltre alla mancanza di sacerdoti sloveni del luogo, non si fa nulla per ovviare alla necessità, anzi, probabilmente, si è soddisfatti della deriva.

Sono passati i tempi del vescovo Battisti che ha rotto un disinteresse secolare, ma sono tornati i tempi grigi di una mancanza di prospettiva culturale, quasi che la fede si esaurisse in cerimonie fuori dal tempo. L'impegno della nostra redazione è di denunciare questa stagnazione e aprire le menti, soprattutto dei vertici, ad una cordialità e condivisione culturale ed umana, portatrice di benefici per tutti. Si tratta di formare una corallità che, a più voci, canta la stessa melodia dell'incontro e del rispetto reciproco.

Udine, 18 maggio 2019

Marino Qualizza